

Il codice da Vinci

di Dan Brown

Prologo

Il famoso curatore del Louvre, Jacques Saunière, raggiunse a fatica l'ingresso della Grande Galleria e corse verso il quadro più vicino a lui, un Caravaggio. Afferrata la cornice dorata, l'uomo di settantasei anni tirò il capolavoro verso di sé fino a staccarlo dalla parete, poi cadde all'indietro sotto il peso del dipinto.

Come da lui previsto, una pesante saracinesca di ferro calò nel punto da cui era passato poco prima, bloccando l'ingresso al corridoio. Il pavimento di parquet tremò. Lontano, un allarme cominciò a suonare.

Per un momento, ansimando profondamente, il curatore rimase immobile per fare l'inventario dei danni. "Sono ancora vivo." Uscì da sotto la tela, strisciando, e si guardò attorno, nella galleria simile a una caverna, per cercare un nascondiglio.

Si udì una voce, spaventosamente vicina. «Non si muova.»

Il curatore, che era riuscito a mettersi carponi, si immobilizzò e voltò lentamente la testa. A soli cinque metri da lui, dietro la saracinesca, si scorgeva attraverso le sbarre l'enorme silhouette del suo assalitore. Era un uomo alto, dalle spalle larghe, la pelle pallida come quella di uno spettro, i capelli bianchi radi. Aveva le iridi rosa e le pupille rosso scuro.

L'albino prese una pistola dalla tasca e infilò la canna in mezzo alle sbarre, puntandola contro Saunière. «Non doveva fuggire.» Parlava con un accento difficile da individuare. «Adesso mi dica dov'è.»

«Gliel'ho già detto» balbettò il curatore, indifeso e inginocchiato sul pavimento della galleria. «Non ho idea di che cosa stia parlando.»

«Lei mente.» L'uomo lo fissò, perfettamente immobile, a parte il luccichio dei suoi occhi spettrali. «Lei e i suoi compagni possedete qualcosa che non è vostro.»

Il curatore si sentì percorrere da una scarica di adrenalina. "Da chi può averlo saputo?"

«Questa notte ritornerà ai suoi legittimi guardiani. Mi dica dov'è nascosta e le risparmierei la vita.» L'uomo puntò la pistola contro la testa del curatore. «È un segreto per cui vale la pena di morire?»

Saunière si sentì mancare il fiato.

L'albino inclinò leggermente la testa, prendendo la mira lungo la canna dell'arma.

Saunière alzò le mani come per difendersi. «Aspetti. Le dirò quello che vuole sapere.» Poi proseguì lenta-mente, scandendo con attenzione le parole. La bugia che raccontò l'aveva già ripetuta molte volte, tra sé e sé... augurandosi ogni volta di non doverla mai pronunciare.

Quando il curatore ebbe terminato di parlare, il suo assalitore sorrise con aria astuta. «Sì. È esattamente quello che mi hanno detto gli altri.»

Saunière trasalì. "Gli altri?"

«Ho trovato anche loro» disse il gigantesco albino. «Tutt'e tre. Hanno confermato quello che lei mi ha raccontato adesso.»

"Non può essere!" L'identità nascosta del curatore, come quella dei suoi tre sénéchaux, era sacra come l'anti-co segreto da loro protetto. Saunière ora comprendeva l'accaduto: i suoi siniscalchi avevano seguito la procedura e detto la stessa bugia prima di morire. Faceva parte del protocollo stabilito.

L'aggressore puntò di nuovo la pistola. «Scomparso lei, sarò il solo a conoscere la verità.»

"La verità." In un istante, il curatore comprese il vero orrore della situazione. "Se morirò, la verità andrà persa per sempre." Istintivamente, cercò di mettersi al riparo.

La pistola ruggì; il curatore sentì un lancinante bruciore quando il proiettile gli entrò nello stomaco. Cadde in avanti... lottando contro il dolore. Poi, lentamente, Saunière si girò su se stesso e guardò il suo assalitore, dietro le sbarre.

L'albino puntava ora la pistola contro la sua testa.

Il curatore chiuse gli occhi. I suoi pensieri erano una tempesta di paura e rimpianto.

Il clic del percussore che batteva a vuoto echeggiò nel corridoio.

L'albino guardò l'arma con espressione quasi divertita. Fece per prendere dalla tasca un altro caricatore, poi parve cambiare idea e fissò con calma, sorridendo, l'addome di Saunière. «Qui il mio lavoro è finito.»

Il curatore abbassò lo sguardo e vide sulla bianca camicia di lino il foro del proiettile. C'era un piccolo cerchio di sangue, poche dita sotto lo sterno. "Mi ha ferito allo stomaco." Quasi crudelmente, il proiettile aveva mancato il cuore. Come ex combattente della Guerre d'Algérie, aveva già visto molte volte quell'orribile morte prolungata. Sarebbe sopravvissuto per una quindicina di minuti, mentre i suoi succhi gastrici filtravano nella cavità toracica, avvelenandolo lentamente dall'interno.

«Il dolore è buono, Monsieur» disse l'albino. Poi scomparve.

Rimasto solo, Jacques Saunière tornò a osservare la saracinesca d'acciaio. Era in trappola; per riaprire la porta occorrevano almeno venti minuti. Prima che qualcuno facesse in tempo ad arrivare a lui, sarebbe morto. Eppure, la paura che adesso l'attanagliava era assai superiore a quella della morte.

"Devo trasmettere il segreto."

Alzandosi in piedi a fatica, richiamò alla mente i tre fratelli assassinati. Pensò alle generazioni venute prima di loro, alla missione affidata a tutt'e quattro.

"Un'ininterrotta catena di conoscenze."

E all'improvviso, adesso, nonostante tutte le precauzioni e le misure di sicurezza, Jacques Saunière era il solo legame rimasto, l'unico guardiano di uno dei più terribili segreti mai esistiti.

Rabbrividendo, si rizzò in piedi.

"Devo trovare un modo..."

Era intrappolato all'interno della Grande Galleria ed esisteva solo una persona al mondo a cui passare la fiaccola. Saunière guardò le pareti della sua ricchissima prigione. La collezione dei più famosi dipinti del mondo pareva sorridergli come un gruppo di vecchi amici.

Stringendo i denti per il dolore, fece appello a tutte le sue forze e capacità. Sapeva che il compito disperato che lo attendeva avrebbe richiesto fino all'ultimo istante di quel poco di vita che ancora gli rimaneva.

01

Robert Langdon riprese coscienza lentamente. Un telefono squillava nell'oscurità, uno scampanello acuto. Un suono che non gli era familiare. Cercò a tastoni la lampada sul comodino e la accese. Sollevando le palpebre ancora gonfie per il sonno, si guardò attorno e scorse una ricca camera da letto in stile, con mobili Luigi XVI, pareti affrescate e un colossale letto in mogano col baldacchino.

"Dove diavolo sono finito?"

L'accappatoio in tessuto jacquard appeso a una delle colonne portava lo stemma HOTEL RITZ PARIS.

Pian piano, la nebbia cominciò ad allontanarsi dal suo cervello. Langdon sollevò il ricevitore. «Pronto?»

«Monsieur Langdon?» chiese un uomo. «Spero di non averla svegliata.»

Con la mente ancora confusa dal sonno, Langdon lanciò un'occhiata alla sveglia sul comodino. Mezzanotte e trentadue. Si era addormentato meno di un'ora prima, ma si sentiva come un'anima ritornata dal regno dei morti.

«Qui è la portineria, Monsieur. Mi scusi il disturbo, c'è una persona che chiede di lei. Insiste che è urgente.»

Langdon faticava ancora a connettere. "Una persona?" Lesse oziosamente la scritta su un cartoncino posato sul comodino.

L'UNIVERSITÀ AMERICANA DI PARIGI
È LIETA DI PRESENTARE UNA SERATA CON
ROBERT LANGDON
PROFESSORE DI SIMBOLOGIA RELIGIOSA, HARVARD UNIVERSITY

Langdon gemette tra sé. La sua conferenza – una proiezione di diapositive sulla simbologia pagana nascosta nelle pietre della Cattedrale di Chartres – doveva avere arruffato il pelo a qualche ascoltatore fondamentalista. Probabilmente uno studioso di religioni l'aveva seguito fino all'albergo per insultarlo.

«Mi dispiace» disse Langdon «ma sono stanco e...»

«Mais, monsieur» insistette il portiere abbassando il tono di voce e sussurrando in fretta: «Il suo visitatore è una persona importante».

Langdon non ne dubitava. I suoi libri sull'arte religiosa e sulla simbologia del culto lo avevano reso, a dispetto delle sue intenzioni, una celebrità nel mondo dell'arte; inoltre, l'anno precedente, la sua visibilità si era moltiplicata per cento a causa del suo coinvolgimento in un incidente avvenuto nel Vaticano, a cui era stata data un'amplissima pubblicità. Da allora il flusso di storici convinti della propria importanza e di maniaci dell'arte che suonavano alla sua porta non si era più arrestato.

«Per favore, mi può usare la gentilezza» rispose Langdon, il quale faticava a non lanciargli qualche improprio «di farsi lasciare il nome e il numero di telefono di questa persona, e di dirle che farò del mio meglio per chiamarla prima di lasciare Parigi, martedì prossimo? Grazie.» E riagganciò, prima che il portiere potesse protestare.

Seduto sul letto, Langdon guardò con ira la guida dell'albergo, appoggiata sul comodino. La copertina vantava: DORMIRE COME UN BAMBINO NELLA CITTÀ DELLE LUCI. BUON SONNO AL RITZ DI PARIGI. Alzò la testa e fissò lo specchio a parete davanti a lui. L'uomo che gli ricambiò lo sguardo era un estraneo, spettinato ed esausto.

"Hai bisogno di una vacanza, Robert."

L'ultimo anno lo aveva stancato moltissimo, ma a Langdon non piaceva vederne la prova allo specchio. I suoi occhi azzurri, di solito acuti e vivaci, erano velati e gonfi. La mascella forte era coperta dalla barba scura di un giorno e così il mento, tagliato verticalmente da una fossetta. Sulle tempie, le strisce grigie si erano allargate, annettendosi nuove aree del suo cespuglio di capelli scuri e ricciuti. Anche se le colleghe sostenevano che il grigio accentuava il suo fascino di studioso, Langdon non si faceva illusioni.

"Se il 'Boston Magazine' mi vedesse ora."

Il mese precedente, con grande imbarazzo di Langdon, il "Boston Magazine" lo aveva elencato tra le dieci persone più affascinanti della città, un discutibile onore che lo aveva reso oggetto di infinite battute da parte dei colleghi di Harvard. Quella sera, a cinquemila chilometri da casa, il complimento era tornato ad assillarlo alla conferenza da lui tenuta.

«Signore e signori» aveva detto la moderatrice, parlando all'aula piena, nel Pavillon Dauphine dell'Università americana di Parigi «il nostro ospite di questa sera non ha bisogno di presentazione. È autore di numerosi libri: La simbologia delle sette segrete, L'arte degli Illuminati, Il linguaggio perduto degli ideogrammi, e quando affermo che ha scritto il testo fondamentale sulla Iconologia della religione intendo questa frase alla lettera. Molti di voi usano il suo volume nei loro corsi.»

Gli studenti che facevano parte del pubblico avevano annuito con entusiasmo.

«Avevo pensato di presentarlo ricapitolando il suo impressionante curriculum vitae. Però...» Aveva guardato ironicamente Langdon, che sedeva accanto a lei. «Una persona del pubblico mi ha appena passato una presentazione assai più, per così dire... "seducente".»

E aveva mostrato una copia del "Boston Magazine".

Langdon si era sentito correre un brivido lungo la schiena. "Dove diavolo è andata a pescarlo?"

La moderatrice aveva cominciato a leggere alcune frasi scelte, tratte dall'articolo idiota; Langdon si era sentito sprofondare sempre più nella sedia. Trenta secondi più tardi, la gente rideva e la donna non dava segno di vo-lersi arrestare. «"E il rifiuto del signor Langdon di parlare in pubblico del suo inconsueto ruolo nel conclave vaticano dello scorso anno gli ha fatto certamente guadagnare qualche ulteriore punto nel nostro 'affascinometro'".» Come se non bastasse, si era anche messa a pungolare il pubblico. «Volete saperne di più?»

La folla aveva applaudito.

"Che qualcuno la fermi" aveva supplicato Langdon, mentre la donna si tuffava nuovamente nell'articolo.

«"Anche se il professor Langdon non ha quella bella presenza palestrata che contraddistingue alcuni dei nostri giovani prescelti, questo accademico quarantenne ha dalla sua il fascino dell'erudito. La sua accattivante presenza è sottolineata da una voce stranamente bassa e baritonale, che le sue studentesse descrivono come cioccolata per le orecchie".»

L'intera sala era scoppiata a ridere.

Langdon era riuscito a rivolgere al pubblico un sorriso imbarazzato. Sapeva quel che veniva ora – un commento ridicolo su un "Harrison Ford in giacca di Harris Tweed" – e, poiché quella sera gli era sembrato di potere finalmente indossare senza pericolo un girocollo Burberry e la giacca di Harris Tweed, a quel punto aveva deciso di passare all'azione. «Grazie, Monique» aveva detto, alzandosi prima del tempo e costringendola ad allontanarsi dal podio. «Il "Boston Magazine" è davvero molto abile nelle narrazioni di fantasia.» Fissò il pubblico e sospirò con imbarazzo. «E se scopro chi ha portato quel giornale, lo faccio deportare dal consolato americano.»

La folla aveva riso.

«Bene, signori, come tutti sapete, questa sera sono venuto a parlare del potere dei simboli...»

Il silenzio venne di nuovo interrotto dallo squillo del telefono.

Incredulo, Langdon si lasciò sfuggire un gemito e sollevò il ricevitore. «Sì?»

Come prevedeva, era di nuovo la portineria. «Signor Langdon, mi scusi di nuovo. La chiamo per informarla che il suo ospite sta salendo. Pensavo che fosse bene avvertirla.»

A quel punto, Langdon era ormai del tutto sveglio. «Ha lasciato salire qualcuno nella mia stanza?»

«Le mie scuse, Monsieur, ma un uomo del genere... non ho l'autorità di fermarlo.»

«Ma chi è, esattamente?»

Il portiere aveva già riattaccato.

Un attimo più tardi, qualcuno bussò rumorosamente alla porta.

Insicuro sul da farsi, Langdon scese dal letto e sentì le dita dei piedi infilarsi profondamente nel tappeto savonnerie. Si infilò l'accappatoio dell'albergo e si diresse alla porta. «Chi è?»

«Signor Langdon? Devo parlare con lei.» L'uomo aveva un distinto accento francese, un latrato secco, autorevole.

«Sono il tenente Jérôme Collet. Direction central Police judiciaire.»

Langdon rimase interdetto per qualche istante. "La polizia giudiziaria?" La sua Direzione centrale era qualcosa di molto vicino all'FBI americano.

Senza togliere la catena di sicurezza, Langdon socchiuse di pochi centimetri la porta. La faccia che lo guardava era affilata e sbiadita. Il tenente Collet era eccezionalmente magro e indossava un'uniforme blu dall'aspetto estremamente serio.

«Posso entrare?» chiese il poliziotto.

Langdon era ancora esitante. I suoi dubbi aumentavano a mano a mano che gli occhi segnati del tenente lo scrutavano. «Di cosa si tratta?»

«Il mio capitaine richiede la sua consulenza per una questione privata.»

«Adesso?» cercò di obiettare Langdon. «È mezzanotte passata.»

«È vero che lei doveva incontrarsi con il curatore del Louvre, questa sera?»

Langdon sentì bruscamente crescere il disagio. Lui e il famoso curatore Jacques Saunière dovevano incontrarsi per bere qualcosa insieme, dopo la conferenza all'Università americana, ma Saunière non si era fatto vedere. «Sì. Come fate a saperlo?»

«Abbiamo trovato il suo nome nell'agenda degli appuntamenti di Saunière.»

«Spero che non sia successo nulla.»

L'agente trasse un lungo sospiro e infilò nella fessura della porta una polaroid. «Questa foto è stata scattata meno di un'ora fa. All'interno del Louvre.»

Nel guardare la bizzarra immagine, Langdon passò dall'iniziale repulsione a un improvviso accesso di collera. «Chi può aver fatto una cosa simile?»

«Speravamo che lei potesse aiutarci a rispondere alla domanda, data la sua conoscenza della simbologia e la sua intenzione di incontrarsi con lui.»

Langdon continuò a fissare la foto. Al suo orrore si sommava adesso la paura. L'immagine era raccapricciante e profondamente strana e gli dava un allarmante senso di déjà-vu. Poco più di un anno prima, lo studioso aveva ricevuto la fotografia di un altro cadavere e una simile richiesta di aiuto. Ventiquattr'ore più tardi aveva rischiato di perdere la vita all'interno del Vaticano. La foto che aveva davanti agli occhi era del tutto diversa, eppure il luogo in cui era stata scattata aveva qualcosa di familiare.

Il poliziotto guardò l'orologio da polso. «Il mio capitaine ci aspetta, signore.»

Langdon lo udì appena. Continuava a fissare la fotografia. «Questo simbolo, e il modo strano in cui il corpo è stato...»

«Messo in posa?» suggerì il poliziotto.

Langdon annuì e sentì correre un brivido lungo la schiena. «Non riesco a immaginare chi possa fare qualcosa del genere a una persona.»

L'agente lo guardò con espressione cupa. «Lei non ha capito, signor Langdon. Quel che vede nella fotografia...» Si interruppe per un istante. «Monsieur Saunière se l'è fatto da solo.»

CONTINUA>>>

Se l'opera fin qui vi è piaciuta, non tenetelo per voi, ditelo in giro e fate di questo LIBRO un gradito "regalo" a voi stessi e agli altri.

AQUISTA su www.ibs.it ANCHE

"Nei panni di mia moglie"

di A. Saviano

ISBN 88-7568-298-4

Editrice Nuovi Autori

e

"Imago mortis, un'esca per la regina nera"

di A. Saviano

ISBN 88-567-1453-1

Il filo - Gruppo Albatros